



Non è vero che i confini non debbano esistere Anche i muri sono preziosi

di **JOSEPH RATZINGER**

■ Quando nel Vaticano II si diffuse la convinzione che non vi erano confini, il vescovo Stählin ci ricordò che anche la città santa ha delle mura. Che esiste cioè qualcosa che non può entrare perché non vengano distrutte la pace e la libertà di questa città.

a pagina 15

► PAROLA DI PONTEFICE

Anche i muri e i «no» sono preziosi se ci aiutano a santificare la vita

Omelia del Papa emerito contro «l'ottimismo delle nuove aperture» secondo cui non esistono «confini»
Una lezione sul valore del battesimo che ci preserva dalla «pompa diavoli» e dall'anticultura della morte

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo in anteprima alcuni stralci del libro di Joseph Ratzinger Benedetto XVI, *I Sacramenti segno di Dio nel mondo* (Edizioni Cantagalli, 160 pagine, 16 euro). Il testo, curato da Elio Guerriero, uscirà nelle librerie giovedì. Sono raccolte alcune omelie ed interventi che rappresentano una

vera e propria antologia sui sacramenti: battesimo, cresima, confessione, eucaristia, unzione degli infermi, matrimonio e ordine. Lo stile e la profondità di Joseph Ratzinger emergono dalle pagine, lasciando al lettore l'impronta di quella forte sintesi tra fede e ragione, tra natura e grazia, che rappresenta la costante del pensiero

del Papa emerito. «Tutti noi», scrive Ratzinger a pagina 63, «cerchiamo per così dire l'uscita che ci porta all'aperto, la porta per la quale usciamo finalmente nella libertà. E nello stesso tempo cerchiamo la porta che ci introduce nella sicurezza. Cerchiamo di giungere lì dove libertà e sicurezza si incontrano».

■ La Chiesa ha mura. Il muro da una parte indica verso l'interno, ha la funzione di proteggere, raccoglierci e condurci uno verso l'altro. Il suo senso è quello di riportarci insieme dalle distrazioni nelle quali viviamo all'esterno, dall'opporci l'uno all'altro nel quale spesso ci perdiamo, di donarci la convivenza, di guidarci alla responsabilità dell'uno per l'altro, ma anche di darci il dono e la consolazione della condivisione della fede, dell'essere insieme nel dramma della vita umana. Per questo i padri della Chiesa hanno affermato che i muri in ultima analisi siamo noi stessi e lo possiamo essere solamente nella misura in cui siamo pronti a lasciarci squadrare come pietre e a lasciarci connettere l'un l'altro e proprio così, lasciandoci squadrare e facendoci di-

sporre uno accanto all'altro, usciamo da quanto è meramente privato.

Divenendo mura possiamo anche ricevere il dono di essere edificio, di essere sostenuti come noi a nostra volta sosteniamo altri. Il muro guarda verso l'interno, è qualcosa di positivo, che raduna, protegge, unisce. Ha, però, anche l'altra faccia con la quale guarda verso l'esterno, traccia un confine che tiene lontano quanto non appartiene all'interno.

Quando nel punto culminante del Vaticano II questo pensiero divenne sempre più estraneo e, nell'ottimismo delle nuove aperture, si diffuse la convinzione che non vi erano affatto dei confini, anzi che non ve ne potevano essere, il vescovo evangelico **Wilhelm Stählin** tenne una conferenza sul tema: «Gerusa-

lemme ha mura e porte», che fece scalpore. Ci ricordo che anche la città santa del tempo finale, quale viene delineata nell'Apocalisse di **san Giovanni** ha sì delle porte che sono sempre aperte, ma ha nondimeno anche delle mura. Ci ricordo, dunque, che esiste anche qualcosa che non può entrare, non ha diritto di entrare perché non vengano distrutte la pace e la libertà di questa città. **Giovanni** accenna a quella realtà contro la quale stanno le mura con le parole misteriose: «Fuori i cani, i maghi, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!» (Ap 22,15). **Stählin** rifletté sul significato di queste espressioni ricorrendo a una citazione del poeta romano **Giovenale**: «Ritieni male estremo stimare la vita più del timore e del

rispetto». Non entreranno nella città la mancanza di timore reverenziale, il cinismo per il quale nulla è santo, che non sa chinarsi, che non sa tacere, portare rispetto, che riduce ciò che è grande a volgarità, che non conosce la dignità e così trascina l'uomo nell'immondizia.

Contro queste realtà vi sono le mura così che si ergono anche contro gli adoratori di idoli. Cosa vuol dire questa espressione si evince chiaramente da una frase di **san Paolo** che afferma: «la cupidigia che è idolatria» (cfr. Col 3,5). L'idolatria significa che noi non riconosciamo alcun essere superiore a noi, mentre la cosa più importante di viene godersi la vita; significa inoltre che la proprietà diventa la cosa più importante, che noi pieghiamo le ginocchia di fronte alle cose e le

adoriamo e in questo modo mettiamo sotto sopra la creazione: facciamo diventare l'alto basso e distruggiamo la pace. Non può entrare neppure la bugia che distrugge la fiducia e rende impossibile la comunità. Non possono entrare l'odio e l'avidità che feriscono l'umanità.

Contro queste realtà si ergono i muri della Chiesa per edificare la città della pace, della libertà e dell'unità. Questo ci riporta nuovamente ai Padri della Chiesa e al rito della consacrazione della Chiesa in cui la parete viene considerata come la presenza dei dodici apostoli.

I santi sono le mura che ci circondano. Sono loro che ci rendono impermeabili allo spirito del male, alla bugia, all'indisciplina, all'odio e alla mancanza di verità. Nello stesso tempo sono forza di invito, permeabili a tutto ciò che è buono, grande e nobile. I santi sono mura e porta nello stesso tempo.

E, in tutta sobrietà, noi stessi dobbiamo essere questi santi, cioè degli uomini che sono l'uno per l'altro delle mura, che tengono lontano ciò che è contrario all'umanità e al Signore, mentre sono spalancati per tutto ciò che è ricerca, domanda e speranza in noi.

[...] Il battesimo, [...], è un dono, il dono della vita. Un dono, tuttavia, deve essere

accolto, deve essere vissuto. Un dono d'amicizia comporta di dire sì all'amico e di dire no a tutto ciò che non è conciliabile con questa amicizia, che non è conciliabile con la famiglia di Dio, con la vita vera in Cristo. Così, in questo secondo dialogo [del rito del battesimo], verranno detti tre no e tre sì. Si dice no e ci si oppone così alle tentazioni, al peccato, al diavolo. [...]

A cosa diciamo no? Solo così possiamo comprendere a cosa diciamo sì. Nella Chiesa antica il triplice no veniva sintetizzato in un'unica parola che gli uomini del tempo comprendevano bene. Si rinuncia, si diceva, alla *pompa diabolica*, alla promessa di una vita in eccesso, a quella vita ingannevole che sembrava venire dal mondo pagano, dalle sue libertà, al suo modo di vivere solamente secondo quanto a uno piaceva. Era dunque un no ad una cultura che, in apparenza, portava con sé una vita di eccessi, in realtà, invece, era una «anticultura» della morte. Era un no a quegli spettacoli in cui morte, crudeltà e violenza erano diventati momenti di intrattenimento. [...]

Questa pompa diabolica, quest'anticultura della morte era una perversione della gioia, era amore alla bugia e all'imbroglio, era un abuso del corpo umano come mer-

ce di scambio. E se ci riflettiamo sopra, possiamo dire che anche noi, nel nostro tempo, dobbiamo dire di no alla cultura della morte prevalente in ampi settori della cultura dominante, ad una «anticultura» che si mostra ad esempio nel problema delle droghe, nella fuga dalla realtà verso un mondo dell'apparenza, in una falsa fortuna, che trova la sua espressione nella bugia, nell'imbroglio, nell'ingiustizia, nel disprezzo degli altri, nel disprezzo della solidarietà e della responsabilità per i poveri e i sofferenti. Si mostra ancora in una sessualità che diventa mero piacere, senza alcuna coscienza della responsabilità, dove ha luogo, per così dire, una cosificazione del partner che non viene più considerato una persona degna di amore e fedeltà personale, ma diviene solo merce, mero oggetto.

A questa promessa di ingannevole beatitudine, a questa pompa di vita ingannevole, che in realtà è solo strumento di morte, a questa «anticultura» diciamo no, per coltivare la cultura della vita. Per questo dall'antichità fino all'oggi, il sì cristiano è stato sempre un chiaro sì alla vita. Questo è il nostro sì a Cristo, il sì al vincitore della morte e il sì alla vita nel tempo e nell'eternità. [...]

Potremmo anche dire che

il volto di Dio, che è il contenuto di questa cultura della vita, il contenuto del nostro grande sì, trova espressione nei dieci comandamenti. Questi non sono un cumulo di divieti in cui troverebbe espressione solo il no, esprimono in realtà una grande visione della vita. Sono un sì ad un Dio che dà senso alla vita (i primi tre comandamenti), un sì alla famiglia (quarto comandamento), un sì alla vita (quinto comandamento), un sì ad un amore consapevole della responsabilità (sesto comandamento), un sì alla solidarietà, alla responsabilità sociale e alla giustizia (settimo comandamento), un sì alla verità (ottavo comandamento), un sì al rispetto degli altri uomini e di ciò che loro appartiene (nono e decimo comandamento).

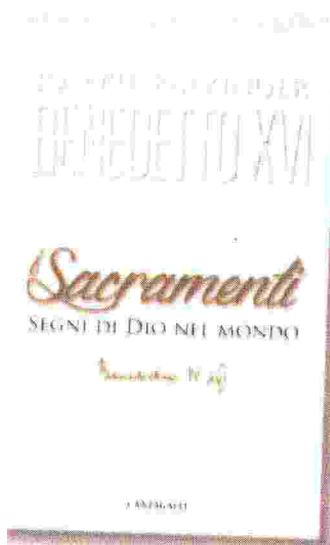
Questa è la filosofia della vita, la cultura della vita, che diventa concretamente applicabile e bella nella comunione con Cristo, il Dio vivente, che si accompagna a noi nella comunità dei suoi amici, nella grande famiglia della Chiesa. Il battesimo è il dono della vita. È un sì alla sfida di vivere realmente la vita e di dire no all'attacco della morte, che si traveste da vita, ed è un sì al grande dono della vera vita, che è presente sul volto di Cristo che a noi si dona nel battesimo e poi nell'eucaristia.

di JOSEPH RATZINGER

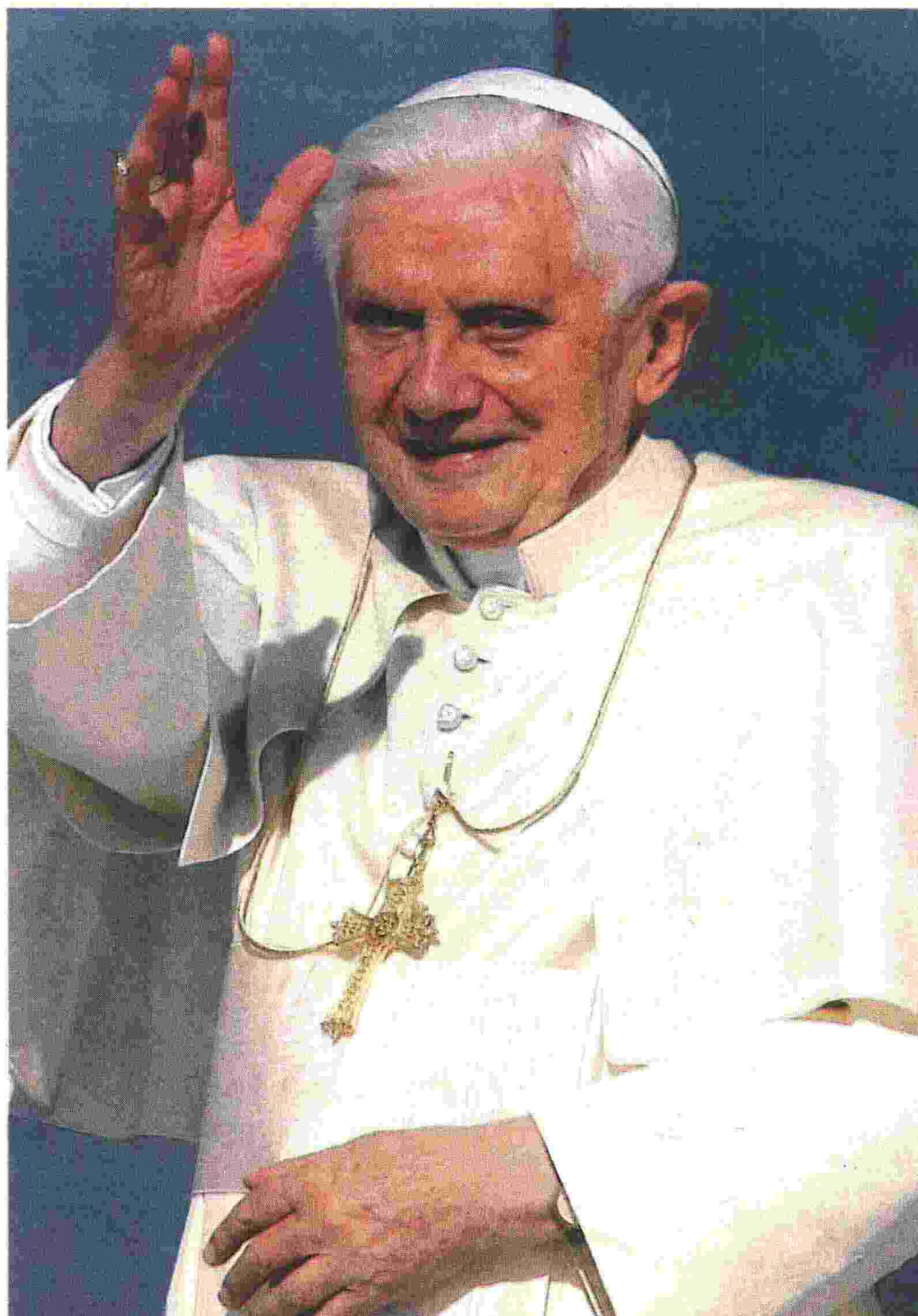
“
I santi ci rendono
impermeabili
alla bugia,
all'odio,
all'indisciplina

“
Il nostro grande sì
trova espressione
nei 10 comandamenti
che non sono
un cumulo di divieti”



**ANTICIPAZIONE** *I sacramenti.*

Segni di Dio nel mondo
di Benedetto XVI (Joseph
Ratzinger), edizioni Cantagalli,
160 pagine, 16 euro, uscirà
nelle librerie il 24 ottobre



075777